

Napoli abbandonata
anche dagli intellettuali

Egredo Direttore, l'intervento di Ottorino Gurgo pone il problema ineludibile della inutilizzabilità dei cosiddetti "intellettuali" napoletani per un percorso di risanamento morale e politico delle istituzioni cittadine e regionali. Naturalmente il discorso non coinvolge quegli intellettuali che hanno voluto mantenere il loro status etico rifiutandosi di diventare supporti al regime instaurato da Bassolino e di cui Napoli è feudo. Tuttavia il numero degli intellettuali trasformati in cortigiani, disposti a tutto pur di accedere ai benefici del monarca sotto forma di consulenze, incarichi ed altro, è davvero impressionante; abbiamo scoperto che i tanti soloni e padri della patria in realtà non avevano alcun asse morale, alcun principio, nessuna dignità di ruolo. Brecht, nel "Galileo", scrisse "Sventurata la terra che ha bisogno di eroi" e di eroi abbiamo bisogno per mettere mano ad un risanamento morale, al ripristino di valori come onestà, dedizione al bene pubblico, rispetto per i cittadini e per estirpare la lebbra morale che dal potere politico si è riversata sull'intera società.

Ma abbiamo bisogno soprattutto di spirito civico, quello che spesso è mancato ai cittadini, perché solo un popolo reietto poteva accettare lo sconcio di una democrazia ridotta a pagliacciata, a copertura di abusi, di dissipazione e spreco per alimentare clientele e parenti. Benedetto Croce ebbe a dire che a Napoli non vi era un popolo ma una popolazione, intendendo dire che mancava quello spirito civico che fa di ogni cittadino il titolare di diritti e di doveri sui quali si regge una società civile. Qui non vi sono quasi più intellettuali, custodi di sapere, cultura e valori, che possano alimentare un dibattito serio sul da farsi, sul come uscire dalla vergogna di essere sudditi dell'autocrate afragolese.

E devo ringraziare questo giornale per averlo detto tramite gli intellettuali sopravvissuti, tra cui Gurgo, al quale forse rimane qualche speranza che io non ho.

Piero da Napoli

LA VIGNETTA DI MALATESTA

Inaugurazione dell'anno giudiziario



Vigili, l'inutile rimprovero del generale Sementa

Caro Direttore, mi scusi, ma non riesco proprio a trattenermi dal sorridere, anche se con ironica rassegnazione: il capo della polizia municipale, il generale Sementa, ha rimproverato ufficialmente e con un rilievo scritto i "Vigili Urbani" di Napoli che non hanno partecipato, lo scorso 20 gennaio, alla celebrazione del santo patrono del Corpo, San Sebastiano. La motivazione del richiamo è stata, tra l'altro, che l'assenza ha costituito "un rifiuto alle istituzioni e alla divisa che indossa" e ancora "l'uniforme che ella indossa e che con orgoglio porto anche io dopo avere indossato con lealtà quella di ufficiale superiore dell'arma dei carabinieri rappresenta molto di più di un semplice abito scuro, ma un impegno d'onore e di uniformità, compattezza di azione e di dovere verso la società. Ella avrebbe dovuto sentire non solo il dovere ma l'esigenza di risponderne, per qualche ora, con la sua

presenza all'invito che le è stato rivolto" (riporto testualmente da la Repubblica del 30 gennaio scorso). Se questa "assenza" per il comandante del Corpo è tanto grave, che dire allora per le litanie o colpevoli tolleranze dei suoi sottoposti che ciascuno di noi subisce giorno dopo giorno? Per tutte cito quelle che determinano la caotica situazione in cui vive il residente del cosiddetto Rione Alto, toponimo peraltro inesistente che l'Assessore alla toponomastica farebbe bene a cancellare sostituendolo con uno di rango più consono se non altro ai prestigiosi nomi delle strade che si trovano nella zona. Ora si aggiungono anche le buche nelle quali necessariamente si finisce con "il cadere" perché le auto in sosta irregolare non consentono di scansarle. Eppure in zona c'è una sede della Polizia Municipale.

Egredo Comandante intervenga con altrettanta severità su fatti come questi: sicuramente San Sebastiano e San Gennaro saranno più contenti e anche noi.

Mimmo Sica, Napoli

L'OPINIONE

di GUSTAVO SELVA

Il brigatista Cesare Battisti va ad ogni costo riportato in Italia



A me pare che il Governo proceda con un "pizzico in più" di diplomazia nella questione del brigatista "rosso" Cesare Battisti (nella foto), esiliato "politico" ora in Brasile, anche se il ministro Frattini ha fatto il primo passo diplomatico, per esprimere l'indignazione degli italiani: per ora si tratta del richiamo dell'Ambasciatore d'Italia "per consultazioni" che nella graduatoria dei passi diplomatici è uno degli atti propedeutici al ritiro del più alto Rappresentante italiano a Brasilia. Io sono certo che non resterà l'ultimo, se dovesse persistere da parte del Presidente Lula il rifiuto di consegnare all'Italia il terrorista assassino perché qui sconti la pena irrogatagli dalla Giustizia italiana.

Purtroppo a garantire la prima "immunità" a Battisti è stata la Francia che gli ha concesso l'asilo in nome del principio liberale, di per sé giusto se il paese dove il condannato deve scontare la pena, non rispetta le libertà fondamentali. Ma in questo caso si tratta esattamente del problema opposto. E' il terrorista Battisti che non ha rispettato la libertà di cittadini dell'Italia di vivere e lavorare senza essere assassinati per motivi di classe sociale e d'ideologia, da chi vuole imporre le idee folli con la violenza terroristica.

Quando dopo un lungo e contorto iter, finalmente la Francia aveva deciso di consegnare Battisti al giudice naturale, il "terrorista rosso" è fuggito in Brasile, dove, dopo un periodo di "clandestinità", gli è stato concesso di restare come esule politico. C'era da sperare che un Presidente come Ignacio Lula, che conosce la differenza che c'è fra chi fa politica usando gli strumenti pacifici

anche i più estremi e chi invece uccide l'avversario considerato il "nemico" da sopprimere fisicamente. Questa non è "lotta di classe", non è neppure "lotta ideologica", questo in una società civile e democratica si definisce un "barbaro crimine".

Il governo brasiliano ha forse ritenuto che

l'Italia aveva affidato all'oblio il terrorista Battisti. Sia pure con una certa lentezza (e non volendo fare una "operazione coperta" per catturare il terrorista e fargli scontare la pena nel paese dove ha commesso i delitti) l'Italia ha fatto prevalere il diritto civile di riaverlo per via legale. Il governo brasiliano ha risposto nel modo opposto alla nostra attesa, concedendo a Battisti il "diritto" di rifiutare di scontare la pena in Italia. Si tratta della risposta più sbagliata anche sotto il profilo dell'interesse reciproco di buoni rapporti politici e degli scambi economici e commerciali. Fra i due paesi i rapporti economici e culturali si sono sviluppati molto in questi ultimi anni, in virtù fra l'altro della presenza di un ottimo ambasciatore come Michele Valenzise. Ma adesso sarà proprio lui che dovrà consigliare al governo Berlusconi non solo di fare la "voce grossa" bensì gli atti conseguenti fino ad arrivare, se sarà necessario alla rottura della relazioni diplomatiche.

Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che rappresenta tutti gli italiani ha parlato chiaro, esprimendo lo stato d'animo dei famigliari delle persone assassinate da Battisti e i convincimenti profondi della stragrande maggioranza del popolo italiano, in particolare di quella parte che, l'aprile scorso, ha dato la maggioranza a Silvio Berlusconi.

Qualcuno potrebbe dire: ma perché l'Italia non ha fatto la stessa "voce grossa" con la Francia? In verità i passi fatti sono stati gli stessi di ora con il Brasile, ma è giocoforza constatare che con la Francia non abbiamo gli stessi rapporti storici, politici e istituzionali che abbiamo con il Brasile, benché alla fine con Nicolas Sarkozy eravamo riusciti ad ottenere quel che avevamo pieno diritto di pretendere. Che, poi, fra il diritto positivo e la sua concretizzazione nei fatti ci sia ancora con certi paesi dell'America Latina una diversità sul significato di "Stato di diritto", credo che, in parte, sia dovuto a residui dell'"internazionalismo proletario" di sinistra e delle "dittature militari" che in paesi oggi democratici inocularono nelle "masse" come 'dna' politico l'uso della "violenza statale" e del terrorismo.

gustavo.selva@live.it



ReportAci

a cura di Automobile Club Napoli

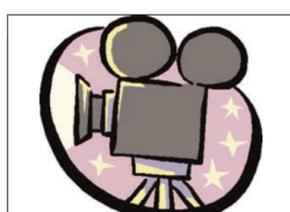
Pedoni a rischio: parte l'indagine europea sull'efficacia delle strisce

Sono definiti gli utenti deboli della strada, non solo perché estremamente vulnerabili in caso di incidente, ma anche perché costituiscono una categoria poco tutelata. La conferma di quanto sia difficile la "vita pedestre" nelle nostre città arriva da una indagine europea sugli attraversamenti pedonali, condotta dall'Acì, capofila del progetto europeo per l'analisi della sicurezza dei pedoni. Insieme ad altri 17 Automobile Club internazionali riuniti nel programma EuroTest, l'Acì ha esaminato 215 attraversamenti pedonali ad Amsterdam, Barcellona, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Helsinki, Lubiana, Londra, Madrid, Monaco, Oslo, Parigi, Roma, Stoccolma, Vienna, Zagabria e Zurigo. I risultati rivelano gravi lacune. Eccezione fatta per Londra, dove sono presenti sei dei dieci migliori attraversamenti pedonali in Europa, per il resto, il quadro è sconsolante: paradossalmente la città più pericolosa è Bruxelles, sede delle maggiori istituzioni che definiscono provvedimenti sulla sicurezza stradale a livello internazionale, e 3 dei 20 peggiori attraversamenti sono a Roma. In totale, solo due sono stati valutati ottimi (entrambi a Londra), 116 "buoni", 69 hanno raggiunto la sufficienza e 28 sono

stati bocciati. Dei 15 attraversamenti esaminati a Roma, 4 sono stati giudicati "buoni", 7 "sufficienti" e 4 "insoddisfacenti". I problemi maggiori per la Capitale riguardano l'accessibilità e la visibilità delle strisce pedonali. L'indagine ACI-EuroTest ha evidenziato due fattori di rischio. Il primo è la scarsa cultura della sicurezza degli utenti della strada che compromette l'efficienza delle infrastrutture: un'auto parcheggiata male o un motorino sulle strisce nascondono a un conducente il pedone in procinto di attraversare. L'altro fattore è la pericolosità dei semafori pedonali italiani con la luce gialla prolungata: non comunicano adeguatamente il tempo concesso per ultimare l'attraversamento.

Meglio un countdown che indichi i secondi per i pedoni. Il tasso di mortalità più elevato si registra in Slovenia con un valore pari a 18, quello più basso in Olanda (4). L'Italia si colloca al quarto posto con un tasso equivalente a 12,9 pedoni deceduti per milione di abitanti. Complessivamente nel "vecchio continente" oltre 8.000 persone perdono la vita, ogni anno, mentre attraversano la strada. Solo in Italia, nel 2007 sono deceduti 627 pedoni e 20.525 sono rimasti feriti: uno su

tre muore sulle strisce. Nel nostro Paese le grandi città guidano la graduatoria provinciale per numero di pedoni deceduti. In testa, troviamo Roma con 60 morti, seguita da Milano (46), Napoli (22), Torino (21) e Firenze (15). Genova, invece, si differenzia per essere negli ultimi posti con solo due morti, ma al quarto per numero di feriti. Nell'ultima indagine, infatti, è emerso che i 12 modelli di auto testati hanno complessivamente presentato una buona sicurezza per i bambini a bordo, con punteggi di tre e quattro stelle, mentre resta ancora scarsa la protezione offerta ai pedoni, in caso di collisioni: solo 3 modelli hanno raggiunto il giudizio di tre stelle. La prova di impatto contro pedone consiste nel proiettare degli "impattori" (tubi o calotte di materiali plastici particolari, con caratteristiche di deformazione simili a quelle del corpo umano, con inserti degli strumenti di misura delle decelerazioni) contro vari punti della parte anteriore della carrozzeria del veicolo, simulando un investimento a 40 km/h. In particolare, si misurano le decelerazioni ed il grado di "aggressività" della parte anteriore della carrozzeria. Il risultato viene sintetizzato con l'attribuzione delle "stelle" ed un giudizio valutativo.



Cinefilia

a cura di Massimiliano Serriello

"The Millionaire": lo sciuscià di Mumbai sbanca a Hollywood

Nella storia degli Oscar soltanto cinque film "non in lingua inglese" - La grande illusione di Jean Renoir, Sussurri e grida di Ingmar Bergman, Il postino di Michael Radford, La vita è bella di Roberto Benigni, La tigre e il drago di Ang Lee - sono entrati nella rosa del "best movie": pellicole francesi, svedesi, italiane e cinesi, inesorabilmente sconfitte al rush finale dall'Eterna illusione di Frank Capra, La stangata di George Roy Hill, Braveheart di Mel Gibson, Shakespeare in Love di John Madden e dal Gladiatore di Ridley Scott, tutte pellicole rigorosamente "in lingua inglese". L'11 aprile 1988 Bernardo Bertolucci grazie al successo dell'Ultimo imperatore dimostrò di aver afferrato come "bypassare" questa regola ufficiale ma implacabile: far recitare il cast cinese in inglese, conseguendo così oltre al premio di "best movie" quello di "best director".

Nella notte delle stelle del prossimo 22 febbraio Danny Boyle - il regista anglosassone dell'anarcoide Train-spotting - potrebbe ottenere lo stesso con The Millionaire, tratto dal best-seller "Le dodici domande" del diplomatico indiano Vikas Swarup. Simon Beaufoy, l'estroso sceneggiatore di Full Monty, ha arricchito il libro, tradotto in trentasei lingue, con richiami metafilmici onde allietare il pub-

blico internazionale secondo la prassi dell'industria dello spettacolo, in cui l'intelligibilità dello script è l'obiettivo predominante. Danny Boyle, da parte sua, è riuscito a rallegrare tramite la maestria digitale e lo stile estetizzante il microcosmo, tragico e discorde, di Mumbai (la vecchia Bombay) dove, fra i tanti gerghi locali, l'inglese - imposto durante l'occupazione britannica - rappresenta la lingua ufficiale. Il titolo originale del film, "Slumdog Millionaire", suggerisce, appunto, un modo di dire tipico delle baracche di Ridley Scott, tutte pellicole rigorosamente "in lingua inglese". L'11 aprile 1988 Bernardo Bertolucci grazie al successo dell'Ultimo imperatore dimostrò di aver afferrato come "bypassare" questa regola ufficiale ma implacabile: far recitare il cast cinese in inglese, conseguendo così oltre al premio di "best movie" quello di "best director".

Nella storia degli Oscar soltanto cinque film "non in lingua inglese" - La grande illusione di Jean Renoir, Sussurri e grida di Ingmar Bergman, Il postino di Michael Radford, La vita è bella di Roberto Benigni, La tigre e il drago di Ang Lee - sono entrati nella rosa del "best movie": pellicole francesi, svedesi, italiane e cinesi, inesorabilmente sconfitte al rush finale dall'Eterna illusione di Frank Capra, La stangata di George Roy Hill, Braveheart di Mel Gibson, Shakespeare in Love di John Madden e dal Gladiatore di Ridley Scott, tutte pellicole rigorosamente "in lingua inglese". L'11 aprile 1988 Bernardo Bertolucci grazie al successo dell'Ultimo imperatore dimostrò di aver afferrato come "bypassare" questa regola ufficiale ma implacabile: far recitare il cast cinese in inglese, conseguendo così oltre al premio di "best movie" quello di "best director".